

ex libris

La donna amata  
ha un fascino  
che si sposta soltanto  
non si consuma

S. Freud «Lettere alla fidanzata»

bestseller

## IL MIO NOME È FOWL, ARTEMIS FOWL: BATTERÒ HARRY POTTER

Vichi De Marchi

A mici e appassionati di Harry Potter, il vostro eroe, invincibile nelle classifiche dei libri più venduti al mondo, comincia a dare qualche segno di stanchezza. In Usa e in Gran Bretagna il quarto libro della serie «magica» - *Harry Potter e il calice di fuoco* - è insidiato e sorpassato da due agguerriti concorrenti. Uno è *Giulia B.*, serie tradotta in Italia da Mondadori, uscita dalla penna di Barbara Park con già numerosi titoli nelle librerie. La serie è dedicata alle bambine con buffe e divertenti storie che pescano nell'universo della prima età: la nascita del fratellino, il primo giorno di scuola, le piccole azioni di spionaggio tipiche dell'età «dell'innocenza».

Ma c'è un altro agguerrito (e discusso) concorrente. Si tratta di *Artemis Fowl* dell'irlandese Eoin Colfer, autore

con già numerosi libri al suo attivo ma che non avevano mai varcato i confini della natia Irlanda. Oggi, invece, Eoin Colfer è stato catapultato nel circuito internazionale. Prime avvisaglie: l'ultima Fiera del libro di Francoforte dove i diritti per il suo *Artemis Fowl* - primo libro di un'annunciata trilogia in omaggio ai dikta editoriali di scrivere «mai meno di tre» - sono stati venduti a peso d'oro, sembra, a 18 paesi con compensi miliardari e diritti cinematografici già ceduti alla Miramax. Come per Harry Potter, anche per *Artemis Fowl* la gran cassa della promozione, del battage pubblicitario, della costruzione dell'evento, si è fatta sentire. Complice, forse, il «vuoto» lasciato da J.K. Rowling, autrice di Harry Potter, che ha già fatto sapere che per quest'anno non sono in arrivo nuove avventure del magico bambino.

Di *Artemis Fowl*, apparso nelle librerie a maggio (da noi arriverà in autunno), ne ha parlato persino il *Daily China* mentre una parte della stampa Usa non ha lesinato critiche all'astro nascente accusato di amoralità. *Artemis Fowl* è, infatti, un dodicenne - figlio di un capo mafia ucciso dalla malavita e di una madre psicotica - a caccia di oro che cerca di sequestrare un folletto e di rubarne i segreti. La storia è intrisa di magia, di azione e di tecnologia con riferimenti (poco graditi a educatori e a non pochi recensori) anche al mondo degli escrementi. Nei tour promozionali che hanno portato Eoin Colfer oltre Atlantico, l'autore - insegnante oggi in aspettativa per lanciare il libro e gustare i frutti del successo - difende la sua «creatura» che in comune con Potter ha solo l'età e l'assenza di ogni sostegno familiare. Per il

resto si tratta di due storie molto diverse. Se Harry Potter è un eroe, *Artemis Fowl* è un anti-eroe. Tra i suoi «modelli» ispiratori, Eoin Colfer cita Batman e James Bond. Ma anche il padre, anch'egli ex insegnante, che si presentava a scuola con una pistola ad acqua, per punire gli allievi con cattiva dizione. «Insegnare divertendo» dice Colfer «è sempre stato il mio motto». Ai piccoli lettori in attesa del libro l'ultima parola. Mentre si fa sempre più agguerrita la guerra tra editori. Tra le ultime notizie sul fronte italiano di Harry Potter c'è la nuova società nata da una costola della Salani e dall'imprenditore Marco Mottolose: si chiama Magazzini Salani e si dedicherà al merchandising. In autunno metterà in vendita l'audiocassetta del primo libro di Harry Potter, magliette, albi, stickers, e un'infinità di altri gadgets.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Franco Farinelli

Invitati a danzare al ritmo dei tamburi a festa senegalesi, si legge qui accanto, gli italiani restano irriducibilmente seduti, inchiodati ai loro sedili. L'ultimo libro di Carlo Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2001) aiuta a capire le ragioni, terribili e possenti, della loro timidezza, della nostra paralisi. A patto di un'immediata e decisa presa di distanza dal testo stesso. O, se si vuole, la dichiarazione di un punto di vista ancora più urgente.

Il tentativo di comprensione del processo di globalizzazione sembra ancora oscillare tra due principali modi, uno fenomenologico, l'altro metaforico. Alle spalle del primo ricade ogni riduzione del processo in questione a problema anzitutto d'ordine pubblico, come dopo Seattle capita sempre più di leggere sugli organi d'informazione. Al secondo appartengono invece analisi come quella di cui qui si discute, in cui per spazio s'intende il contenuto delle rappresentazioni spaziali implicite nel pensiero politico. Così, ad esempio, nel mondo greco anche la piramide del comando sul campo di battaglia (la gerarchia insomma) costituirebbe una forma spaziale. Alla stessa maniera, l'Europa feudale risulterebbe «uno spazio della differenza organizzata verticalmente». Proprio la crisi di tale spazio, qualitativamente differenziato, sarebbe all'origine della modernità, epoca di uno spazio «vuoto di misure, dequalificato e indifferenziato», tendenzialmente unico e universale, lo spazio «liscio», unitario, neutralizzato che trova l'espressione più compiuta nella formazione dello Stato continentale. È qui che si resta davvero perplessi, perché emerge un paradosso, secondo il quale il Moderno sarebbe privo di misura. All'origine del paradosso si trova il significato letterale del termine spazio, che deriva dal greco stadios inteso appunto come unità di misurazione metrica. Non resta, per evitare l'assurdo, che assegnare anche a «misura» un significato metaforico. Infatti misura vuol appunto dire per Galli «intrinseca misura politica», secondo la convinzione che mentre ancora nel medioevo è lo spazio stesso il portatore di quest'ultima, dopo al contrario è la politica a determinare lo spazio, attraverso la determinazione del sovrano. E all'interno dello spazio moderno, che è quello dello Stato ma è anche quello della cittadinanza, la mobilità individuale resta soltanto a patto di rinunciare alla propria natura che genera conflittualità, soltanto nella forma della stabilità, che è funzionale alla convivenza. Questo, appunto, il motivo del mancato ballo degli italiani, soggetti moderni se paragonati ai loro ospiti senegalesi. Dunque, propriamente parlando, soggetti spazializzati, opposti ad altri soggetti - questo è il punto - globalizzati, scampati cioè in qualche grado all'adesione ai moderni modelli occidentali. Perché proprio dal contrasto tra il modello di spazio e quello di globo deriva la diversità del comportamento.

È stato Plutarco a tramandare, tra gli altri, che all'uscita del labirinto Teseo improvvisò la danza delle gru. E tecnicamente labirinto e globo sono esattamente la stessa cosa: un ambito in cui tutti i punti possono essere centro. Si badi. Fin dall'origine il labirinto è lo spauracchio della cultura occidentale per un motivo ancora più sottile, ma strettamente collegato all'assenza di un centro fisso: esso non sopporta la rappresentazione, la riduzione ad immagine, ma proprio e soltanto perché un'immagine ha fatalmente uno ed un solo centro. Come ogni carta geografica (l'esatto contrario del labirinto) esemplarmente testimonia. Sicché l'opposizione è proprio e soltanto quella tra globo e mappa, tra la struttura che dall'origine abitiamo, e la sua addomesticata versione, inavvertitamente assunta come neutra e invece matrice e veicolo proprio di quel concetto di spazio che appunto nella modernità celebra il suo trionfo. E che soprattutto in epoca moderna impone al Politico, esatta-



# La sfera e il labirinto

*Né mappe, né confini, né centro  
In un libro la crisi del modello  
di spazio dell'età moderna  
di fronte al mondo globalizzato*

mente al contrario di quanto Galli sostiene, la sua forma e la sua natura. Quello che Galli definisce lo «spazio liscio» della statualità moderna è, in termini tecnici, nient'altro che lo spazio geometrico, vale a dire l'ambito connotato dalle qualità che la geometria euclidea assegna all'estensione: la continuità, l'omogeneità, l'isotropismo, caratteristiche senza le quali il territorio statale (lo stato moderno territoriale centralizzato, secondo la definizione di Carl Schmitt) sarebbe impensabile, e di cui proprio la rappresentazione geografica, ovvero cartografica, è matrice. È lo stato moderno è il soggetto che, insieme al monopolio del terrore, detiene anche quello della produzione spaziale. Sul globo invece non vi è il minimo pezzetto di spazio,

nel senso che la sfera e il piano sono l'un l'altro strutturalmente irriducibili, esattamente come per il Galli, giustamente, il processo di globalizzazione riesce irriducibile alle categorie politico-spaziali della modernità. Sulla sfera esistono soltanto linee curve, la sua forma è chiusa, ad una piccola superficie corrisponde un grande volume. La mappa al contrario ha forma aperta e linee diritte, ed è su tali proprietà che si fonda la sintassi del territorio statale, che non è né naturale né politica, ma semplicemente spaziale, cioè cartografica. Così sbaglia davvero chi, nell'affanno di tracciare una genealogia della globalizzazione, vedesse una continuità tra il moderno e il post-moderno, cioè l'oggi. È l'errore di Franco Volpi, che nel recensire qual-

Feste multietniche ed integrazione: una ricerca a Bologna

## Ballando ballando elimino il conflitto

Vito Di Marco



La festa da sempre è considerata il momento di massima creatività sociale, anche se una parte dell'etnologo considera la festa nelle società complesse contemporanee un evento «svuotato» di significati, oggi bisogna guardare e investire dei nuovi eventi festivi, le «feste etniche».

In un palazzo signorile del centro storico di Bologna, sede della Scuola Superiore di Studi Umanistici, diretta da Umberto Eco, si è svolta una giornata di studio e discussione sul concetto e la pratica delle «feste migranti». Le «feste interetniche» o «multietniche», le «serate multiculturali», sono eventi ormai diffusi nei contesti urbani italiani grazie alla presenza di numerose e diverse comunità straniere. Sono eventi che oltre a mantenere il valore e le funzioni della festa tradizionale, ne aggiungono di nuovi.

Le feste etniche rappresentano uno dei luoghi di contatto tra italiani e immigrati, non il più ricorrente ma per sua natura il più importante, perché partecipato volontariamente da entrambi, e spesso non solo come utenti ma anche come promotori e organizzatori.

Il punto di partenza della discussione è rappresentato da una ricerca etnografica durata un anno e mezzo e condotta da Cecilia Gallotti e Roberta Gandolfi dal titolo *Feste interetniche a Bologna*. Con i suoi 13.000 immigrati residenti, la città di Bologna conta la presenza di circa 40 comunità etniche, organizzate in un forum che annualmente organizza una festa ufficiale di tutte le comunità.

Le feste sono molto più diffuse di quello che normalmente si ritiene, «solo nel '99 le feste incontrate nel corso della ricerca a Bologna sono state 76» afferma una delle ricercatrici, «ma questo è solo un dato parziale, perché le feste di cui si viene a conoscenza sono quelle che vedono la par-

tecipazione di una associazione o di cittadini italiani, altrimenti molte feste non vengono pubblicizzate». Non esistono feste «chiuse», perché l'organizzazione della festa comporta, di fatto, la mediazione con le istituzioni o associazioni del paese ospitante attraverso la contrattazione dello spazio pubblico o del calendario. Esistono, invece, feste «riservate» o «omogenee» di comunità che non pubblicizzano l'evento o lo fanno solo nella loro lingua, spesso per avvenimenti religiosi o tradizionali. Ma che funzione hanno le feste nei processi migratori? Quali risultati producono le feste interetiche nel rapporto tra cultura ospitante e cultura straniera? Ed infine, in che modo misurare la produttività di queste «feste migranti»?

Partiamo dall'ultima domanda posta e rispondiamo usando le parole dell'antropologo Paolo Apolito che senza mezzi termini ha sgomberato il campo da ogni equivoco affermando che «anche se non misurabile la festa è importante perché è produttiva simbolicamente sempre».

L'organizzazione di una festa multietnica è il momento di massima esasperazione del conflitto, non esiste in quel momento una idea di comunità. Lo spirito con il quale una comunità straniera si prepara ad una festa è uno spirito di sfida, «vi faccio vedere chi sono io», una sfida che non contiene rischi ma una forte carica di provocazione. Dal «Diario etnografico» delle due ricercatrici il senso della sfida di alcuni danzatori e suonatori di tamburo senegalesi, è descritta in tutta la sua evidenza. In una festa della comunità senegalese gli italiani presenti vengono invitati ripetutamente a seguire il ritmo travolgente dei tamburi, ad alzarsi in piedi e ballare. Ma nonostante il coinvolgimento emotivo i partecipanti italiani restano seduti, vinti dalla loro timidezza.

Questa breve descrizione dimostra che gli stili di partecipazione alla festa sono differenti ed a volte contrastanti. Ma questo è solo uno dei possibili rischi presenti in questo tipo di feste, le comunità straniere per prime avvertono il rischio di trasformare questi momenti di convivialità in una sorta di «animazione turistica» a buon mercato o di rappresentare immagini stereotipate della cultura di origine. Come avvertono anche il rischio della commercializzazione dei temi del proprio folklore (cucina, danza, musica). Tutti questi rischi sono reali, presenti e documentati dalla ricerca etnografica condotta nell'area urbana di Bologna, ma il dato importante su cui riflettere è che questi rischi convivono con altre cose.

Dentro le organizzazioni delle feste multietniche si mettono in gioco le relazioni tra persone, quindi i conflitti e la gestione dei medesimi. Per il cittadino immigrato la festa deve dare una risposta al bisogno di farsi accettare e di raggiungere una emancipazione sociale, un processo che il lavoro per la scelta dei contenuti della festa produce nel rapporto tra memoria e progetto da realizzare. Il confronto e il mettersi in gioco crea nel cittadino immigrato un aggiustamento identitario. Risultati importanti quelli raggiunti attraverso le feste multietniche nell'integrazione delle comunità urbane. Tutti, dalle istituzioni pubbliche alle comunità straniere, affermano il valore politico e sociale delle feste etniche, perché produttive di nuova socialità e integrazione.

Forse, si è trovata una strada, una metodologia, che attraverso il gioco e la creatività risolve problemi, a prima vista, molto più complessi.

### errata corrige

Bruno B. o Bruno G.? Nessun dubbio amletico, piuttosto la disattenzione che ha attribuito a Bruno Gravagnuolo la rubrica «Storia e antistoria» di sabato 30 giugno. Che invece è opera, come sempre, di Bruno Bongiovanni. Diamo a Bruno quel che è di Bruno. Ai lettori e all'autore (quello vero) le nostre scuse.